

## Potevano rivolgersi ad un convento vicino al Corso Pronta accoglienza a "convertite", purché belle, giovani e sane

Via delle Convertite è una piccola strada che collega piazza San Silvestro con il Corso. La sua denominazione non manca di suscitare una certa curiosità anche nel passante più frettoso, cui può capitare di chiedersi chi fossero queste "convertite". E' presto detto: erano "le meretrice e donne disoneste che volevano ritirarsi dalla via del peccato", accolte nel piccolo convento che sorgeva proprio in questo luogo, dove osservavano la regola di Sant'Agostino.

L'allegria e spensierata Roma rinascimentale non aveva niente da invidiare alla libertà di costumi dei nostri giorni. Aveva appena 50.000 abitanti, ma almeno 7.000 erano le prostitute, dette con un po' di ipocrisia "cortigiane": un vero scandalo per quella parte del clero informata ad un cristianesimo puro ed evangelico.

Il "conservatorio" delle convertite vicino San Silvestro venne eretto da papa Leone X il 19 maggio 1520 presso l'antica chiesa di Santa Lucia, che per l'occasione cambiò il nome in Santa Maria Maddalena; la prima peccatrice redenta. Le porte del convento, come specificava uno statuto cinquecentesco, erano aperte a tutte le donne che volessero tornare sulla retta via; con esclusione delle vecchie, delle inferme e delle brutte, che si sarebbero astenute dal peccato solo... per mancanza di tentazioni, o meglio di clienti.

Clemente VII (1592-1605) assegnò al monastero 50 scudi al mese e stabili, per le prostitute che non volessero esservi rinchiusi, l'obbligo di lasciare in eredità a quest'opera almeno un quinto dei loro averi, pena la confisca di tutti i beni.

Una delle sue ospiti più illustri fu la "beata Giulia", una napoletana che, aveva organizzato un



giro di "ragazze allegre" nella Roma del primo Seicento e venne per questo processata dall'Inquisizione. Nel 1617 l'edificio fu completamente distrutto da un incendio e ricostruito dal cardinale Pietro Aldobrandini e da Paolo V.

Ancora nell'Ottocento sul parapetto di Ponte Milvio si poteva vedere un'edicola mariana con una cassetta per le elemosine su cui era scritto: "Per le povere Convertite".

Oggi l'aspetto della via è radi-

calmente cambiato: il convento è scomparso a seguito dell'invasione francese del 1798, mentre la chiesa di Santa Maria Maddalena è stata demolita per allargare la strada e sistemare via del Corso. Delimitata dal fianco severo del Palazzo Marignoli, è diventata uno dei "salotti buoni" della Capitale, dove era, lo storico Caffè Aragno, frequentato, tra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento, da letterati, uomini politici e giornalisti.

Cinzia Dal Maso

## Un palazzo ricorda il soggiorno di Giorgio Castriota "Scanna Becchi", l'antica piazza degli immigrati albanesi a Roma

La presenza degli immigrati dell'est a Roma, in particolare degli albanesi, non è circoscritta agli avvenimenti di questi ultimi tempi, ma un fenomeno da collegare alla nostra storia: basta pensare che la prima transmigrazione di albanesi sul suolo italiano si verificò in Calabria nel 1448, sotto la guida di Demetrio Reres, per proseguire poi in Sicilia. La seconda fu tra il 1459 e il 1461, quando Giorgio Castriota guidò le milizie albanesi in Puglia per difendere il re Ferdinando.

La più numerosa invasione di profughi, dietro la spinta dell'oppressione turca, alla quale seguirono altre di entità minore, avvenne intorno al 1467, subito dopo la morte del principe Giorgio Castriota, soprannominato dai suoi nemici Scanderbeg, ossia Alessandro il Grande, che dal 1443, per oltre 22 anni, si oppose strenuamente all'occupazione ottomana della "terra delle aquile".

La presenza albanese è documentata a Roma nella zona retrostante la chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio nella piazzetta Scanderbeg, dove sorge un edificio noto esclusivamente per aver ospitato Giorgio Castriota.

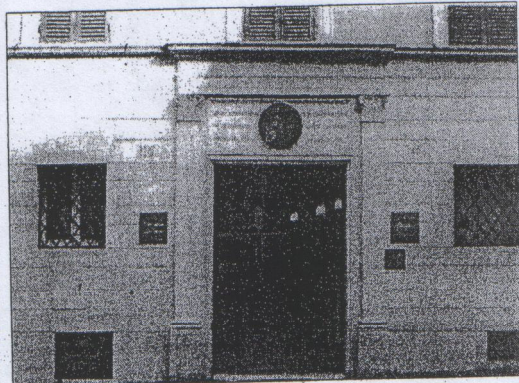
La piazzetta, tra l'omonimo vicolo e quello dei Modelli, è stata probabilmente una delle prime a Roma ad avere un nome straniero, che i romani corrupevano in una forma dialet-

tale dal vago sentore di bassa macelleria, "Scanna Becchi", come figura in una pianta del 1614.

Scanderbeg, nel corso della sua strenua resistenza all'invasione ottomana, tra il dicembre del 1466 e la primavera del 1467 venne per la terza volta in Italia a chiedere aiuti a Paolo II, che elargì 5000 ducati, impegnandosi ad intervenire presso le

palazzo. Ma non è da escludere che l'edificio fosse destinato ad accogliere una piccola colonia di albanesi, la prima a Roma, costituita da profughi e pellegrini fedeli alla religione cristiana.

Il palazzo conserva ancora notevoli elementi dell'architettura originaria. Il medaglione, all'interno di un sovrapporta a targa, reca l'effigie dello



corti italiane perché lo aiutasse con uomini e mezzi. Per volontà del Pontefice fu offerto a Scanderbeg come dimora palazzo San Marco.

Sembra, però, che il principe preferisse soggiornare presso l'abitazione di un mercante epirota, nel palazzo che sarà poi conosciuto con il nome di Scanderbeg.

Attraverso i secoli sono sorte tutta una serie di leggende, tra cui quella dell'obbligo per gli eredi di Scanderbeg di conservare la sua immagine, dipinta sul medaglione all'ingresso dell'edificio, pena la perdita del

Scanderbeg dipinta a mezzo busto e di profilo, con indosso un robone rosso ed una stola ricamata in oro e sul capo il tocco anch'esso rosso. Si deve a tale abbigliamento e all'imponenza della figura l'equivoco degli abitanti del luogo, che per lungo tempo hanno indicato, in tutta buona fede, l'edificio come il "Palazzo del Cardinale", credendo di riconoscere in quel personaggio il ritratto di un illustre porporato, naturalmente trascurando di leggere l'iscrizione. Attualmente è sede del Museo delle Paste Alimentari.

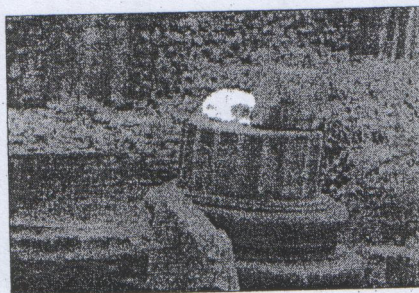


Al centro di largo di Torre Argentina, nel cuore del Campo Marzio, si trova una delle più suggestive aree archeologiche di Roma, con quattro templi di epoca repubblicana. Dietro i

due edifici centrali, un grande podio in blocchi di tufo è tutto ciò che resta della Curia di Pompeo, tristemente famosa per essere stata teatro dell'uccisione di Cesare. Un luogo, dun-

## Da anni curano la colonia felina tra i ruderi Le nobili "gattare" di largo Argentina

que, veramente importante: si può dire che la Storia si aggiri tra queste pietre. Ma chi si affaccia sulle antiche rovine, le scoprirà popolate da nuovi abitanti, i membri di una grande colonia felina, che, quasi consapevoli della nobiltà della loro casa, si stracchiano altezzosi o si sdraiano pigramente sotto i tiepidi raggi del sole autunnale, assistiti con amore da un silenzioso esercito di volontarie. Sono anonime le "gattare" dell'Argentina, ma se qualcuno volesse controllare i loro "pedigree", vi scoprirebbe non poche blasonate e molte rappresentative della "Roma bene". Non è raro vedere signore in eleganti abiti "griffati" raccogliere con concordanza poco profumati "ricordini" dei loro amici a



quattro zampe. Del resto Anna Magnani, anche quando era all'apice del successo, non

disegnava di scendere dal suo appartamento a due passi dalla piazza nelle prime ore del mat-

tino, magari in ciabatte, per portare da mangiare ai "suoi" adorati mici.

I circa 250 gatti dell'Argentina sono tutti trovati. Alcuni di loro hanno alle spalle storie tristissime, fatte di abbandoni, di servizie, di mutilazioni, di cattiverie ingiustificate e, naturalmente, cercano famiglia.

Non tutti, però, possono ospitare un animale in casa ed alcuni gatti non sono in condizione di lasciare questa piccola isola felice dove hanno trovato un po' di serenità. E' sempre possibile, comunque, andare a trovare le volontarie di largo Argentina per lasciare un piccolo contributo in denaro, indispensabile alla sopravvivenza della colonia, o adottare un gatto a distanza.

## "Si proibisce di fare il mondezzaro"

"...SI PROIBISCE A QUALUNQUE PERSONA DI BUTTARE IMMONDEZZA IN QUESTO CAPOCROCE ED INTORNO SOTTO LA PENA DI SCUDI DIECI...", ammonisce ancora una targa marmorea settecentesca murata in via Mario de' Fiori. Evidentemente, convincere i cittadini a tenere pulite le strade di Roma è stato il problema di tutte le ammi-

nistrazioni pubbliche avvinate nel secolo. Dopo le minacce, l'editto continua con le "informazioni di servizio", affinché nessuno potesse giustificarsi, dicendo di non sapere dove depositare i rifiuti: "LI MONDEZZARI SONO DUE IN STRADA DELLE CARROZZE E VICINO ALLA FONTANA DELLA BARCACCIA E NEL VICOLO DELLA SERENA".

Almeno fino ai primi anni del Novecento, si potevano leggere oltre settanta epigrafi simili a questa sui muri dei palazzi del centro. Qualcuna è scomparsa, vittima del "piccone del regime", ma ne restano un numero considerevole. Tutti i mezzi erano leciti per inti-

morire gli sporaccioni, persino l'uso del "latinorum" di manzoniana memoria. "...SI PROCEDERA' CONTRO LI TRASGRESSORI ETIAM PER INQUISITIONEM COLLE SOLITE PENE...", è scritto sull'ospedale di San Giacomo.

Pagina a cura di Antonio Venditti

